

## Sabato 21 Marzo 2020 – 3° settimana di Quaresima

*Os 6,1-6; Sal 50; Lc 18,9-14*

*“Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto” (18,13).*

La liturgia di oggi ci presenta due uomini che si recano al tempio per pregare. Gesù specifica che sono di due ranghi diversi: il primo è un fariseo, il secondo un pubblicano.

La prima cosa che cattura la nostra attenzione è lo stile di vita dei due personaggi. Possiamo dire che l'uno è l'esatto opposto dell'altro sia per cultura, sia per condizione sociale, sia per stile di vita, sia per condizione morale.

Ma chi è il fariseo e chi è il pubblicano?

Il termine Fariseo, significa "colui che si distingue"; "colui che si separa".

Ai tempi di Gesù con questo termine veniva indicata una Setta o fazione politico-religiosa alla quale appartenevano gli aderenti al tardo ebraismo. Essa nacque come classe verso il III secolo a.C.

Era una comunità metà Stato e metà Chiesa. Gli appartenenti a questa setta coltivavano un crescente senso di superiorità nei confronti delle nazioni pagane e idolatre che li circondavano ". Essi fedeli osservanti della torah (legge di Israele data da Dio a Mosè) si consideravano perfetti e superiori agli altri.

I pubblicani invece erano gli appaltatori della riscossione dei tributi.

Il termine "pubblicano" deriva dal latino *publicānus*, dalla radice *publicum* che significa: tesoro pubblico, imposte. Essi erano malvisti dagli ebrei perché venivano considerati collaboratori del governo romano che aveva occupato la loro terra. La loro cattiva fama di esattori delle tasse era spesso peggiorata dal fatto che alcuni usavano le grandi somme che guadagnavano per praticare l'usura; inoltre, essendo molto ricchi, spesso si abbandonavano a lussi sfrenati, abusi e immoralità.

I due protagonisti del vangelo odierno salirono al tempio a pregare e fin qui entrambi sono da lodare, ma... la loro preghiera ci rivela il loro cuore.

Non è il salire al tempio, l'andare a messa la domenica, il recitare il rosario tutti i giorni che ci rende graditi a Dio.

I due uomini si contrappongono nettamente offrendoci l'uno una bella testimonianza di preghiera autentica, l'altro un cattivo esempio di umana presunzione.

Il fariseo sembra aver portato il proprio curriculum a Dio, infatti elenca le sue azioni impeccabili e, pur ringraziando Dio, le attribuisce a sè stesso. La sua, più che una preghiera, è un soliloquio di auto gratificazione. Con un giudizio assolutamente personale, si ritiene migliore degli altri uomini, migliore anche del pubblicano, che guarda con sufficienza e disprezzo. Invece di fissare il suo sguardo al cielo egli si guarda intorno contemplando le cose della terra. Tutto è male, tutto è marcio, solo lui è bravo! Egli non ha nulla da chiedere a Dio perché è convinto di essere troppo bravo, ha solo da offrire, con palese orgoglio, la sua presunta giustizia.

Il pubblicano è cosciente di essere indegno di avvicinarci a Dio ma sente il bisogno di ricevere il suo perdono. Non ha il coraggio di avvicinarsi ma è cosciente che Dio lo sta guardando. Si riconosce reo di peccato e, mosso da sincero pentimento, si batte il petto e implora la misericordia divina: *O Dio, abbi pietà di me, peccatore.*

Ha passato una vita a calcolare le tasse degli altri ma ora che si trova dinanzi a Dio scopre di essere stato un evasore, uno che ha cercato di fare a meno di Dio ma che ora ha compreso che una vita piena di cose e priva di Dio, è una vita vuota e insipida.

Nella preghiera del pubblicano ci sono due soggetti: Dio e l'uomo, il Santo e il peccatore. La coscienza del peccato non lo chiude nella prigione della rassegnazione e non gli impedisce di presentarsi nel luogo più santo. Chiede perdono perché sa bene di non aver camminato nelle vie di Dio. Nelle sue parole non c'è alcun tentativo di giustificazione né invoca attenuanti. Chiede perdono perché evidentemente desidera cambiare strada ma sa anche di non poterlo fare con le proprie forze. Egli non si guarda intorno e probabilmente non si accorge nemmeno del fariseo che sta nel tempio con lui. Per il pubblicano esiste solo Dio e il suo bisogno di perdono.

Io e te quando ci rechiamo in chiesa riusciamo a creare questo vuoto assoluto intorno a noi? Guardiamo il cielo o la terra? Parliamo con Dio o parliamo a Dio?

Due uomini, tutti e due sono davanti a Dio, tutti e due riconoscono Dio ma la loro fede è ben diversa: da una parte l'orgoglio e la presunzione di chi ritiene di rispondere perfettamente alla volontà di Dio; dall'altra parte l'umiltà e il pentimento di chi ha coscienza di essere infinitamente lontano.

Da una parte l'affermazione di sé e l'esaltazione delle proprie opere; dall'altra la fiducia in Dio e nell'opera della sua misericordia.

Dio ama tutti. Ci ama con i nostri difetti. Ama tanto il fariseo quanto il pubblicano. A tutti vuole manifestare la sua misericordia. Ma attenzione a fare i furbi. **I curriculum vitae** non funzionano in cielo! Il Vangelo ci avverte che solo chi invoca con umiltà il perdono, potrà rinascere a vita nuova.

È illuminante per noi la conclusione che Gesù trae al termine della parabola: *Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.* Abbiamo una evidente e pressante alternativa: o accettare e adeguarci alle sfide innumerevoli che il mondo ci lancia e in questo caso l'orgoglio è sicuramente l'arma più efficace, o fidarci di Dio e affidarci a lui come umili mendicanti, ma stracolmi di fiducia.

Quanto c'è del Fariseo in noi e quanto del pubblicano?